

Slovenia L'esercito in stato d'allarme

BELGRADO. Attività insolite delle forze armate jugoslave in Slovenia sono state denunciate ieri a Lubiana dal ministro della Difesa di quella Repubblica, Janez Janša. Secondo il quale reparti dell'esercito federale sono stati trasferiti in Slovenia e le unità già di stanza nelle regioni sono state poste in stato di allarme e di «preparazione al combattimento». Janša ha anche aggiunto che tali movimenti sono in contrasto con amentie fatte in proposito dalla presidenza jugoslava.

Tuttavia il ministro della Difesa sloveno ha affermato che negli ultimi giorni la tensione si è allentata. Ed ha definito positivo l'atteggiamento della presidenza jugoslava sulla depoliticizzazione delle forze armate.

Sul plebiscito per l'indipendenza e l'autonomia della Slovenia fissato per il 23 dicembre e sull'atteggiamento contrario espresso dalle alte cariche militari jugoslave, Janša ha voluto far rilevare che sorgevano problemi con coloro che considerano tale passo, indipendentemente dai risultati del referendum, un distacco dalla Jugoslavia non realizzabile con una decisione unilaterale slovena. Ed ha affermato che il governo di Lubiana sta preparando un progetto di legge che imponga alle forze armate di ritirarsi dalla Slovenia e che in futuro si trasformino in forze confederali se un accordo sulla confederazione sarà raggiunto in Jugoslavia.

Intanto pare aprirsi nel paese uno spiraglio di dialogo. Il presidente croato Franjo Tuđman, fautore di un allentamento dei vincoli federali, ha invitato al leader serbo Slobodan Milošević che domenica ha sventato le elezioni presidenziali, un messaggio di congratulazioni. Tuđman ha auspicato lo sviluppo di buone relazioni fra la repubblica serba e quella croata e le due componenti della federazione al centro dello scontro politico ed etnico che da mesi travaglia la Jugoslavia.

Una fonte vicina al leader croato, la cui Unione Democratica, di orientamento di centro-destra vinse la consultazione della primavera scorsa, ha dichiarato in un'intervista che Tuđman è disposto ad aprire le trattative con Milošević che ora, dopo le elezioni pluralistiche, è il legittimo rappresentante del popolo serbo. In quest'ottica il messaggio di congratulazioni rappresenta il primo contatto ufficiale fra i due leader, ha aggiunto la fonte.

Anche la presidenza federale sta cercando di promuovere il dialogo. Ieri ha esortato tutte le componenti a rinunciare alle azioni unilaterali, agli ultimatum e alla guerra delle dichiarazioni.

Aleksandr Nevzorov, popolarissimo conduttore del programma-verità «600 secondi», attirato in un agguato alla periferia di Leningrado

Giornalista ferito in Urss, mafia?

Ferito in un agguato il più popolare ancoran della televisione sovietica, Aleksandr Nevzorov, famoso per le sue inchieste sulla criminalità organizzata, la miseria, la prostituzione, in una seguitissima trasmissione, «600 secondi». Forse una vendetta maturata in ambienti mafiosi. Poche ore prima aveva detto: «Non temo attentati». Gorbaciov ha chiesto che siano prese le più severe misure per individuare gli aggressori.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Aleksandr Nevzorov mercoledì sera era alla televisione di Leningrado. Da ormai due anni conduce quotidianamente la trasmissione più aggressiva della Tsvi sovietica, la «600 secondi». Milioni di sovietici seguono, incollati al teleschermo, un conduttore sentimentale che si colloca tra lo shock e la curiosità morbosa, le inchieste dell'ancorman più popolare dell'Urss sulla criminalità, la

corruzione, le prostitute, la miseria. A fine trasmissione, mercoledì notte, uno sconosciuto invita con una telefonata Nevzorov in un quartiere dell'estrema periferia della città: ha da rivelargli notizie di grande importanza, da trasmettergli dei documenti, deve vederlo a quattro occhi. Nevzorov, che poco prima aveva detto in un'intervista di «non temere attentati», va in auto con due amici, il regista della trasmissione e un

operatore. In realtà si tratta di un agguato lo sconosciuto, sui 40 anni, attira Nevzorov da solo in uno spiazzo deserto e buio. Qualcuno spara, il giornalista televisivo cade, ferito al petto, l'attentatore si dilegua. Tutto proprio come in una delle mille storie raccontate da «600 secondi». Giovane, 32 anni, bello, vestito come i malavitosi che intervista, con un giubbotto di pelle nera e jeans occidentali, Nevzorov ha portato nelle case dei sovietici la realtà violenta delle grandi città, negata — fino all'avvento della glasnost — dall'informazione ufficiale. La televisione era di Nevzorov scruta i corpi di chi cade ucciso dalla mafia, riva i traffici del mercato nero, entra nelle carceri per intervistare il rapinatore e assassino di una ragazza. L'occhio, finalmente indiscreto, della televisione penetra nei cortili e nei vicoli della nobilita Leningrado, dove vivono i senzatetto e i mendicanti.

La trasmissione rivela con spregiudicatezza realtà assurde ma prive del certificato di autenticità che la televisione offre alla vita. A parlare le prostitute, indaga sulla corruzione, di cui tutti dicono ma nessuno sa, intervista il capo della «Ceka», un gruppo neostalinista che vorrebbe reintrodurre i vecchi metodi «600 secondi» ha una parte non secondaria nella disgrazia politica di Jurij Soloviov, ex primo segretario del partito di Leningrado, accusato di aver acquistato in modo scorretto una Mercedes per 20.000 rubli. È così che a poco a poco il giornalista diventa l'eroe popolare di un pubblico forse ingenuo ma desideroso di trovare i responsabili dei mali del paese.

Una popolarità che ha spinto Gorbaciov a esprimere il proprio sdegno per l'attentato e a chiedere al sindaco di Leningrado, Anatolij Sobčakov, di mettere in atto «tutte le misure», perché i responsabili dell'agguato siano colpiti. Come fa Nevzorov a sapere, a reggere, per due anni, una trasmissione mozzafiato? «Ho degli informatori», ripete più volte alla televisione, rischiando di incorrere nel codice penale, che punisce chi entra in contatto con la criminalità senza rivelare le proprie fonti alla polizia. E in questo ambito, probabilmente, che si indirizzarono le indagini sull'attentato. Risultati concreti, per ora, non ce ne sono, ma le voci già corrono. Nevzorov, che prima faceva di mestiere il casaleiro, si è procurato molti nemici. A sparare — dice un commentatore della Tass — potrebbe essere stato qualcuno dei racket che taglieggiano le cooperative. Altri, però, già pensano a implicazioni politiche, nel clima esasperato di questi giorni in cui spesso la stampa è accusata di fomentare il disordine. In politica, il trasgressivo

Nevzorov si professa monarchico. Eletto al Lensoviet, il consiglio comunale di Leningrado, non è tenuto né con la maggioranza radical democratica accusata di incapacità politica, né con i comunisti al governo dell'Unione. A questi ultimi, nell'aprile scorso, ha fatto uno scherzo non da poco. Sulla sua poltrona, al posto del conduttore, ha fatto trovare l'ex magistrato Ivanov, quello delle indagini sulla mafia uzbekista, poi espulso dalla magistratura per aver usato metodi stalinisti. Successe un putiferio: la sede televisiva occupata, poi, intorno alla mezzanotte, le trasmissioni ripresero con l'ex magistrato alla conduzione.

Ora si attende di sapere chi ha sparato sull'uomo che, per popolarità, è in gara con Boris Eltsin. Sarà «600 secondi» a rivelarlo?



Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze

Shevardnadze sotto accusa La destra attacca la politica estera

Vogliono a tutti i costi la testa di Shevardnadze, ministro degli Esteri. Una campagna incessante contro le scelte di politica estera del Cremlino. L'accusa di aver scelto gli Usa contro l'Irak e i palestinesi sino all'abbraccio con Israele. L'offensiva del giornale «Sovetskaja Rossiia» che attribuisce a Shevardnadze di voler fare la guerra contro Saddam. Al congresso battaglia anche della sinistra radicale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ormai è un obiettivo dichiarato. E vogliono che se ne vada via. Proprio lui, Eduard Amvrosievich Shevardnadze, georgiano, prossimo ai 63 anni (il 25 gennaio), ministro degli Esteri della perestrojka. Proprio lui, insieme alla sua politica, quella del «nuovo pensiero» che ha reso possibile le svolte dell'«indimenticabile 89» e i passi da gigante nel processo di disarmo tra Usa e Urss. È la destra a chiedere, ripetutamente, la testa. Una domanda insistente, giunta sui banchi del parlamento la scorsa settimana e ripetuta, quasi con ossessione, dalle colonne dei giornali più tradizionalisti. Non passa giorno e ieri altri attacchi a Shevardnadze su «Sovetskaja Rossiia», punta di diamante della stampa conservatrice, megafono dei giudizi più categorici sullo sfascio del paese attribuito alla perestrojka di Gorbaciov («Sul corpo

dell'Urss è stata affissa con chiodi americani l'insegna /n vendita, ha sostenuto proprio ieri lo scrittore Jurij Bondarev, deputato popolare). Due le accuse principali: «Non si è ritirato il gioco degli Stati Uniti nella vicenda del Golfo Persico (dopo aver capitato in Europa e «indebolito» la difesa sovietica) e l'apertura ad Israele con il conseguente abbandono dei legami storici con il mondo arabo. Già lo stesso ministro aveva replicato, con pacate argomentazioni, in una lettera al parlamento fatta pervenire mentre a Washington si incontrava con il premier di Kuwait e di non aver fatto altrettanto con i palestinesi. Non è così, ogni palestinese non può non avere parole di gratitudine per il nostro paese».

Ma Shevardnadze non va

giù ai più irriducibili, alla frangia estremista del gruppo parlamentare «Soluz», ai militari che si sono sentiti minacciati nel loro ruolo e, concretamente, esautorati dalla politica estera di grande apertura. Curiosamente, a Shevardnadze si rimprovera l'intenzione di voler trascinare l'Urss nella guerra contro l'Irak, pur di «fare un favore agli Usa». Sempre su «Sovetskaja Rossiia» il commentatore Volodim ha scritto: «Perché i figli del nostro paese devono pagare per questo?». Dal ministero degli Esteri è sceso in campo il portavoce ufficiale, Vitalij Ciurkin, il funzionario che ha preso il posto di Gerasimov e che è stato uno degli assistenti più stretti di Shevardnadze. «L'Urss — ha detto — in una replica al giornale — non ha progetti né intenzione di prendere parte al conflitto nel Golfo. I dirigenti del paese lo hanno più volte dichiarato». Ma le battute sul quartier generale di piazza Smolenskaja sono continuate. Ha voglia l'efficiente Ciurkin a ricordare l'«aggressione» clinica di Saddam, a ricordare che la «moralità» è ormai la base della politica estera sovietica dal 1985 in poi, che in ogni caso i sentimenti verso il popolo iracheno rimangono molto «amichevoli» e i legami «atticolati». Ai detrattori del ministro della perestrojka non basta. E sono par-

titi all'attacco anche in seguito alle nuove scelte della dirigenza del Cremlino che riguardano il riavvicinamento con Israele e i passi veloci per un ripristino delle relazioni diplomatiche interrotte dal 1967.

Gli avversari di Gorbaciov sembrano determinati nella battaglia per allontanare Shevardnadze. Forse si tratta anche di un'astuta mossa politica per impedire al ministro, autorevole, prestigioso, «perestrojka» della prima ora (è recentissima la rivelazione su Shevardnadze che, vivo Breznev, confessò a Gorbaciov che nell'Urss tutto «era marcio») di ricoprire una carica ancora più alta, forse anche la vicepresidenza dell'Urss. Voci su questo circolano, da tempo e il successore al ministero dovrebbe essere Evghenij Primakov, membro del Consiglio presidenziale, organismo che verrà abolito a giorni, e da collocare in un posto di responsabilità. Deciderà l'imminente Congresso dei deputati del popolo che si aprirà lunedì prossimo. E dove non sarà solo la destra a promuovere guerra a Gorbaciov. Anche la frangente sinistra radicale ha annunciato la propria irriducibile avversione al presidente e alla sua politica. Uno dei suoi leader, Jurij Afanasiev, ieri ha detto: «Bisogna opporgli una decisa resistenza».

E a Mosca appare il fantasma di Yuri Andropov

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Fino a dove i conservatori vogliono portare indietro il popolo? Allo Stalinismo? È improponibile. Alla stagnazione dell'epoca brezneviana? Fa ridere solo il pensiero. Ecco allora che le ricerche dei nostalgici portano al nome di Yuri Andropov» il perché il successore di Breznev sia improvvisamente precipitato nella polemica politica di questi giorni è spiegato dall'articolo della «Rabocaja Tribuna» da cui abbiamo preso la citazione iniziale. «Andropov era un politico duro, incline alle azioni di forza, in politica interna ha creduto di poter risolvere i problemi che si andavano accumulando con misure di ordine e disciplina».

«Ordine e disciplina» è lo slogan del momento, per alcuni versi una necessità per fronteggiare il caso dilagante, per altri versi il nuovo cavallo di battaglia dei conservatori, interni ed esterni all'apparato. E, dunque, in questo tragico e delicato passaggio di una normalizzazione che la destra si candida a dirigere che è spuntata fuori la complessa personalità di Yuri Andropov, operazione agevolata dal fatto che proprio Andropov è stato considerato un po' il «padrino» della perestrojka gorbacioviana. Non a caso la discussione in corso, che ha impegnato Gorbaciov in prima persona, si è incentrata sul rapporto fra l'attuale leader sovietico e Andropov. Arkadij Volodskij, ex assistente di Andropov, parla sulla rivista «Settimana» di un testamento del defunto segretario generale, in cui quest'ultimo indica espressamente in Gorbaciov il suo successore. Perché lo fa, pur sapendo che non è vero? Gli ribatte sulla rivista del Pcus «Dialog», Vadim Pecenev, anche lui assistente personale di Andropov. Volodskij dovrebbe sapere che, all'epoca della malattia e poi della morte del successore di Breznev, il nuovo segretario generale poteva essere scelto solo fra i membri ancora vivi della «cerchia dei sei» che dominava il partito e

lo Stato nell'epoca brezneviana, oltre allo stesso Breznev, Suslov, Andropov, Cernenko, Ustinov e Gromiko. L'occasione vera per Gorbaciov, scrive ancora Pecenev, si presenta quando, morti Breznev, Suslov e Andropov, essendo segretario Cernenko, scomparso anche il maresciallo Ustinov e quindi il «cerchio» si restringe drasticamente. Solo allora Gorbaciov stringe quell'alleanza con l'unico superstite del gruppo, Andrei Gromiko che, come è noto, lo porta alla testa del partito.

Perché, dunque, rispolverare un presunto «testamento»? Le tesi che traspare sembra essere la seguente: Gorbaciov deve rispettare la «consegna» avuta, cioè rinnovare il sistema amministrativo di comando e il dominio del Pcus, non fuoriuscire da questo sistema come sta facendo, operazione per il quale non è stato mai legittimato. Dicevamo che il leader sovietico, seppure indirettamente, è già intervenuto nella discussione. Parlando recentemente al manager dell'industria di Stato ha detto: «Ora si afferma che Andropov aveva cominciato bene e così si doveva continuare... già allora era chiaro che il paese viveva al di sopra dei suoi mezzi, che ci muovevamo verso l'abisso. Ma perfino Andropov disse che questo non era affare di noi giovani e io, Ryzhkov e Dolgikh non avevamo accesso al bilancio e ai dati sulle industrie militari. Eppure ero già membro del politburo, presidevo le riunioni della segreteria...». In sostanza, possiamo interpretare le parole di Gorbaciov come una precisa denuncia. Si sapeva che lo stato del paese era drammatico, ma la leadership dell'epoca oltre un certo limite non voleva o non era in grado di andare. La perestrojka è, dunque, la vera rottura. Ed è proprio questa rottura che la destra oggi rimprovera a Gorbaciov e rilancia uno slogan e un nome in cui vede l'unica strada per impedire il crollo dell'Urss (e di se stessa).

Il nuovo partito si organizza, Alia assicura: «Processo irreversibile» A Tirana nasce l'opposizione democratica ma nel Nord intervengono le milizie

L'Albania cerca di voltare pagina. Il neonato partito democratico annuncia opposizione e prepara il programma (rispetto dei diritti umani, economia di mercato) per le elezioni di febbraio. Ma la situazione non è tranquilla. Disordini a Shkoder, nel nord, dove il governo ha inviato le truppe. Vi sarebbero stati violenti incidenti. Per la prima volta radio e televisione ne hanno dato notizia.

Alla invita alla calma e il neonato partito democratico già si prepara alle elezioni di febbraio con un programma riformatore. Ma in Albania la situazione non è tranquilla. Disordini sono avvenuti a Shkoder, nel nord del paese, dove gruppi di manifestanti («gruppi secondo la radio e la televisione che per la prima volta hanno dato notizia di incidenti») hanno assaltato la sede del partito comunista ed edifici del governo. Tirana ha inviato truppe. Vi sarebbero altri feriti. Il partito democratico ha accolto l'invito alla calma. Ieri sera la televisione ha diffuso un appello alla calma della neonata formazione politica: «Dobbiamo arrivare alla democrazia con mezzi democratici e diffidare degli eccessi e dei provocatori».

A Tirana intanto gli studenti hanno «registrato» ieri il neonato partito democratico, forti della spinta della piazza, deci-

si a diventare il nuovo soggetto politico nell'Albania, immobile per 45 anni.

Ramiz Alia è comparso agli schermi della televisione con un discorso dai toni nuovi, coperto addirittura di modestia come quando il leader ha ammesso che occorre inventare nuove regole per «un dialogo realmente democratico».

Di qui l'affermazione perentoria che il «processo di democratizzazione» avviato nel corso del 1990 «è irreversibile». «Noi» ha detto il capo del partito e presidente albanese «ci siamo impegnati sulla strada della democrazia, convinti di poter vincere questa battaglia storica».

Ma quale democrazia? Alia non lo spiega e avverte: «I cammini della democrazia non sono coperti di rose. E la prova che i conservatori si stanno ritirando, ma non hanno consegnato le armi. E Alia consiglia la prudenza e fissa i «paletti»



Il presidente albanese Ramiz Alia

del nuovo corso. «Abbiamo autorizzato la creazione di formazioni politiche indipendenti, beninteso solo di quelle che osservano le leggi in vigore e rispondono agli interessi della patria».

Il leader albanese, infine, si è rappresentato come il sostenitore delle riforme che comprende e apprezza chi auspica un'accelerazione del pro-

cesso di democratizzazione, ma, ha invitato ad «evitare errori che potrebbero avere gravi conseguenze per tutto il paese».

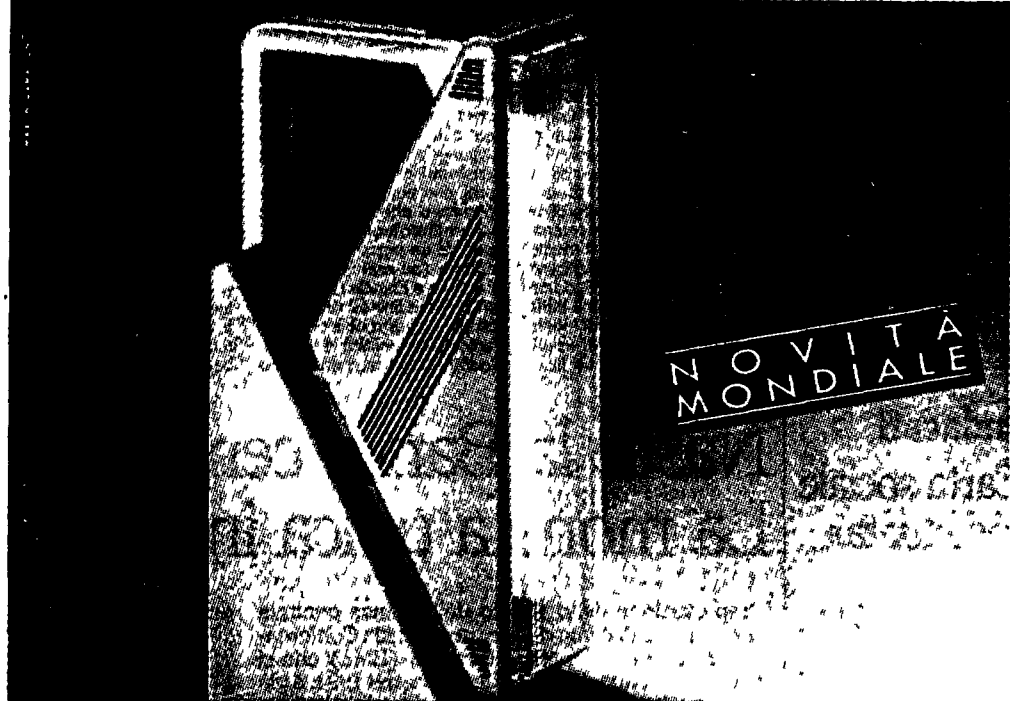
Il partito democratico intanto comincia a delineare la propria fisionomia. In un paio di giorni sarà pronto il programma. Il Parlamento però dovrà approvare la legge che consente

una effettiva partecipazione al voto.

A Tirana pare tornata la calma, ma tra gli studenti permane qualche mugugno. C'è chi si attendeva una più drastica epurazione della vecchia guardia. Ma i nuovi capi guardano avanti. «Probabilmente non vinceremo le elezioni ma avremo almeno la possibilità di mandare nostri rappresentanti nel nuovo parlamento» ha detto Gramoz Pashko, uno dei fondatori della nuova formazione politica, aggiungendo che nei propositi del nuovo partito c'è una vera e propria «sfida» in un paese che non ha alcuna tradizione di democrazia multipartitica.

E per quel che se ne sa il partito democratico intende affrontare le elezioni di febbraio (saranno eletti i 250 membri dell'assemblea popolare) con un programma che prevede l'instaurazione di un sistema di democrazia parlamentare, una maggiore integrazione con l'Europa, il rispetto dei diritti umani e il passaggio all'economia di mercato. Tra i fondatori del partito uno studente in legge di 25 anni, Azem Shipendi e il cardiologo Sali Berisha considerato come Pashko di tendenze liberali. «Daremo vita all'opposizione», dicono i nuovi capi del partito democratico — possiamo contare sui migliori cervelli dell'Albania».

QUANDO C'E' FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA



LA BEGHELLI SALVAVITA®

Salvavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con

batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non ti lascia al buio se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.

G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Barozzi 6 - 40050 Montevoglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/3693 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551

LETTORE

- * Se vuoi essere protagonista nel tuo giornale
- * Per difenderne il ruolo
- * Per incrementarne la lettura
- * Per far sentire la tua voce in difesa della libertà e del pluralismo dell'informazione

ADERISCI

alla Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Cooperativa «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409